

Stage di formazione spirituale ed aziendale
ELEMENTI PER UNA TEOLOGIA D'IMPRESA
San Felice del Benaco - BS
6-7 giugno 1997

IL MERCATO ANTROPOLOGICO

Il mercato è oggi una delle istituzioni sociali dinanzi cui non sembra possibile rimanere neutrali. Si è a favore o si è contro; si prende o si lascia. Sembra che non siano possibili posizioni intermedie. Il motivo per cui si pone questo dilemma è chiaro: i destini del mercato sono strettamente uniti a quelli della libertà e della giustizia; di fronte a loro non si può rimanere neutrali. Per questo, quando si parla di mercato si sottintende che si tratta di un *mercato libero*. Abbiamo così **la prima motivazione antropologica** di questa istituzione socioeconomica che chiamiamo mercato: l'esercizio e il modo di intendere la libertà, soprattutto nella prassi economica.

La seconda radice antropologica va cercata nella teoria della conoscenza economica. Il mercato è visto come luogo privilegiato per accedere all'informazione di cui si ha bisogno per agire in economia, per scegliere la condotta economica che si considera più consona alle circostanze. Poiché non è possibile volere e scegliere ciò che ignoriamo, l'informazione di cui abbiamo bisogno per poter scegliere con cognizione di causa viene fornita dal mercato; più esattamente, dai prezzi che si determinano liberamente nel mercato. Il pensiero economico liberale presupponeva una epistemologia ottimistica in senso popperiano; esso riteneva che la verità economica fosse chiara in tutto ciò che interviene nel mercato, e che non fossero necessari intermediari religiosi, etici o politici per potere scoprire la verità economica, la quale si rende chiara a tutti nello stesso modo, mediante i prezzi che vengono determinati nel libero mercato dalle leggi dell'offerta e della domanda. Questo ottimismo epistemologico porterà a sostenere che i mercati liberi hanno sempre ragione. Come i cittadini che votano in una democrazia non sbagliano mai quando rifiutano o scelgono i propri governanti, così neppure si sbagliano coloro che votano nel mercato quando scelgono ciò che vogliono comprare o vendere. Sarebbe assurdo negare la ragione ai mercati come sarebbe negarla alle urne in un sistema democratico. La ragione del mercato è stata ed è la norma suprema dell'economista difensore del libero scambio.

Il secolo XIX è stato testimone degli sforzi sociali tesi a promuovere il rispetto verso questa norma suprema del pensiero economico liberale, come dell'opposizione che ha incontrato nella classe operaia. Gli operai non erano ottimisti rispetto alla verità fornita dal mercato; ancora meno rispetto al suo carattere democratico. I conflitti socioeconomici e politici del periodo fra le due guerre mondiali sono serviti, tra l'altro, a diminuire l'ottimismo nei confronti della veracità del mercato; contemporaneamente

si faceva strada una epistemologia pessimista che, dopo la prima guerra mondiale, avrebbe preso forma nelle teorie economiche keynesiane. Il pensiero economico sostenuto da Keynes supponeva un'antropologia diversa da quella liberale classica. La libertà dell'individuo doveva essere una libertà controllata perché la conoscenza degli individui non sempre era socialmente corretta. La natura umana veniva vista da Keynes con occhi diversi da quelli smithiani. Ha scritto nella *Teoria generale*: "Il compito di trasformare la natura umana non deve essere confuso con quello di guidarla. Sebbene nello Stato ideale gli uomini possono essere stati istruiti, ispirati o educati in modo tale da non avere alcun interesse verso queste scommesse [per guadagnare denaro in borsa], ciò nonostante potrebbe essere sensato e prudente per uno statista consentire che il gioco venga praticato, seppure sottoposto a regole e limitazioni, finché la comunità degli uomini, o perlomeno una parte importante della comunità, è legata di fatto e notevolmente alla passione di far denaro" (J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino 1971, p. 545).

Dopo la seconda guerra mondiale torniamo ad una situazione analoga a quella mercantile dei secoli XVII e XVIII. Le politiche mercantiliste tornano ora ad essere considerate in modo favorevole. La fiducia nella capacità di armonizzazione della *mano invisibile smithiana* viene sostituita dalla *fiducia nel sapere e nel potere dei governi*, interessati a coniugare a breve termine gli opposti interessi del capitale e del lavoro. Si pose pertanto il problema di rendere compatibili il bene e l'interesse comune con gli interessi del singolo individuo. La funzione armonizzatrice che i liberali del *laissez-faire* avevano attribuito al libero mercato viene affidata ora, non meno ottimisticamente, all'azione dello Stato KEYNES, nella sua *Teoria generale*, aveva fornito ai Governi le ragioni teoriche per l'intervento nell'economia che A. Smith aveva loro negato. Negli ultimi decenni le circostanze sono cambiate. Sono scomparse le circostanze che avevano reso possibile nei Paesi occidentali la crescita sostenuta e la piena occupazione, mentre i processi inflativi hanno subito una accelerazione. Questo cambiamento avrebbe colpito inevitabilmente la fiducia riposta nel sapere e nella corretta azione economica dello Stato e, cosa ancora più significativa per la comprensione della crisi che oggi attraversa lo Stato sociale, l'azione economica dei Governi viene oggi vista come fonte di *incertezza* e pertanto fomite di *insicurezza economica*. L'incertezza e l'insicurezza che i Governi provocano nell'economia sono alcune delle ragioni che spiegano la crisi attuale dello Stato sociale. Si tratta ancora una volta del conflitto fra razionalità e libertà; in questo caso, tra razionalità governativa e libertà individuale. Negli esiti del XX secolo il conflitto tra razionalità e libertà si presenta con una caratteristica nuova, che lo rende diverso: oggi abbiamo scoperto i limiti di entrambi i contendenti. Né la razionalità dei Governi merita fiducia né la libertà individuale ha recuperato la considerazione di cui ha goduto in passato. Se il XX secolo è iniziato con una libertà individuale ferita e bisognosa di cure, gli ultimi decenni del secolo sono testimoni di quanto la ferita colpisca ora la razionalità statale. Una società che ha iniziato vedendo come veniva danneggiato uno dei suoi fondamentali pilastri: la libertà, vede alla fine dello stesso secolo come un altro dei suoi pilastri fondamentali: la razionalità dello Stato, appare colpito a morte dalla stessa sfiducia. L'accordo tra libertà individuale e ragione sociale dev'essere rinnovato, ma su nuove pre-

messe. Penso che la nuova alleanza tra libertà e razionalità economica non verrà mai raggiunta con il solo ampliamento dello spazio geografico del mercato. La semplice sostituzione delle frontiere nazionali con zone di integrazione commerciale geograficamente più vaste, addirittura di ampiezza mondiale, non potrà evitare la crisi. In realtà, non siamo di fronte ad un problema di quantità o di ampiezza geografica della vita o dell'attività economica, anche se i tassi di disoccupazione sembrano suggerirlo, ma di fronte ad un cambiamento qualitativo della vita e dell'attività economica. Probabilmente dovremmo pensare *al come* stabilire le basi sociali che rendono possibile un avvicinamento a quella società e a quel sistema economico che gli economisti classici hanno chiamato *stato stazionario* e che, nella dinamica della storia, alcuni di essi (es. J. S. Mill) hanno voluto vedere come situazione sociale preferibile a quella di una crescita economica sostenuta. Ad una situazione analoga ha fatto riferimento Keynes quando nel 1930 è stato in visita in Spagna. In quella occasione Keynes ha tenuto una conferenza dal titolo: *Prospettive economiche per i nostri nipoti*. "Si arriverà in quel mondo quando l'accumulo della ricchezza non sarà più di grande importanza sociale, vi saranno grandi cambiamenti nei codici morali. Potremo allora liberarci di molti dei principi pseudomorali che hanno gravato per duecento anni su di noi, seguendo i quali abbiamo esaltato alcune fra le qualità umane più sgradevoli, ponendole al posto delle virtù più eccelse. Potremo permetterci l'audacia di dare al tema monetario il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, a differenza dell'amore per il denaro come mezzo per godere dei piaceri e della realtà della vita, verrà riconosciuto per quello che è : un attaccamento in qualche modo ripugnante, una di quelle inclinazioni pressoché delittuose e quasi patologiche che si mettono, in quanto avviliscono gli uomini, nelle mani degli specialisti in malattie mentali. Tutti i tipi di usanze sociali e di pratiche economiche relative alla distribuzione della ricchezza e dei salari, tutte le leggi economiche che per il momento manteniamo per quanto spiacevoli e ingiuste esse siano perché sono utili nel favorire l'accumulazione del capitale, verranno finalmente respinte perché allora saremo liberi di farlo. (...) In definitiva, una volta nella nuova società potremo valutare i fini al di sopra dei mezzi e preferire ciò che è buono a ciò che è utile. Ma per il momento non dobbiamo farci troppe illusioni perché ancora non è giunto il tempo di tutto questo" (J. M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 281-283, passim).

Piva Pompeo